

## **“Dall’Università al lavoro”**

**Roma, 23 febbraio 2006**

*Intervento di Salvatore Muratore*

*(Presidente del CNSU)*

L’indagine AlmaLaurea ci consente di analizzare l’assetto del sistema formativo del nostro Paese e la reazione del mercato del lavoro che consegue a tale assetto. Simili opportunità devono rappresentare per tutti noi addetti ai lavori, e non solo, motivo di riflessione in merito alle linee programmatiche e a ciò che è più opportuno fare riguardo le attività che ciascuno di noi svolge con serietà e spirito di servizio.

Particolarmente utile risulta una analisi critica, ma allo stesso tempo propositiva, dello studio statistico cui ci si riferisce. Al fine di comprendere ed onorare tale studio, risulta quindi necessaria quella onestà intellettuale che si erge al di sopra delle appartenenze politiche e fuori da logiche difensivistiche di interessi particolari. Voglio, pertanto, condividere alcune riflessioni muovendo dall’indagine del Consorzio Alma Laurea e dalla concreta esperienza maturata in questi anni di rappresentanza studentesca.

Chiarezza è fatta su una questione: i nuovi corsi di laurea non sono più nuovi. Ci sono, infatti, i primi dati concreti sugli esiti di questi percorsi formativi, e sulle caratteristiche dei laureati ad essi afferenti. Si può, dunque, discutere di un tema che inizia a consolidarsi e penso, inoltre, che il Paese debba iniziare a percepire questa tipologia di titolo di studio come realmente spendibile nel mercato del lavoro.

Questo è un approccio che sicuramente ci aiuterà anche nelle analisi successive. La laurea triennale, della quale tutti - penso - condividiamo alcuni esiti positivi, in termini di riduzione degli abbandoni, di aumento delle immatricolazioni e di contrazione della durata dei tempi di studio, rappresenta ancora un nodo complicato per il Paese. Ciò in quanto gli studenti, le famiglie ed il tessuto produttivo del Paese, non hanno ancora la percezione che la laurea triennale sia un titolo spendibile con successo nel mondo del lavoro. Emerge, infatti, dai dati in nostro possesso, che consistente parte dei laureati prosegue il proprio corso di studi verso la laurea specialistica (superiamo il 50%). Non mi pare che lo spirito della riforma del 1999 andasse in tale direzione!

Bisogna, inoltre, ricordare che il dato sull’occupazione dei laureati alla triennale è in qualche modo condizionato dal fatto che molti avevano già avviato una attività lavorativa e sono tornati a studiare per conseguire un titolo di studi.

Hanno avuto la possibilità di attuare il principio di *lifelong learning*, che i tempi moderni impongono.

Ritengo, dunque, si debba compiere tutti insieme, *in primis* il legislatore, uno scatto in avanti per infondere una percezione diversa di questo titolo di studio, riformulando i contenuti dei percorsi formativi e dando indicazioni e soluzioni diversificate al mondo del lavoro. In particolare, le università ed il mercato del lavoro devono aprirsi ed orientarsi verso le nuove tipologie professionali e verso innovative soluzioni occupazionali, guardando con attenzione e rispetto all'Europa ed alle normative comunitarie. Il Paese tutto ha bisogno di una scossa di fiducia e di nuove politiche, che consentano ai giovani di programmare e costruire un sereno sbocco occupazionale dopo essersi adeguatamente formati.

È paradossale - direi - che dai dati in questione emergano ancora oggi, anche se in misura ridotta negli anni, differenze di genere nel nostro Paese. Nell'era in cui viviamo, è una pesante contraddizione il sussistere di differenze inerenti la retribuzione, le possibilità di carriera e le percentuali di occupazione tra uomini e donne. Ciò è vero, in particolar modo, in quel Mezzogiorno dove io vivo e in cui le donne hanno difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro, anche se in possesso di titoli di studio che le qualificano.

A proposito di titoli di studio ed in risposta al recente dibattito sul valore legale della laurea: da questi dati emerge che la laurea ha efficacia ed ha un valore insostituibile. Se non riusciamo a qualificare, mediante titoli, le competenze ed il percorso formativo che ciascun giovane compie, nel proprio percorso di vita, assicurandosi così una propria forza contrattuale, rischiamo di creare una giungla senza regole in cui i più forti saranno sempre più forti e i più deboli sempre più deboli. Il titolo di studio resta una garanzia per un forte sistema equitativo e per una competizione con regole certe e rivolte a tutti. È comunque indubbio che l'«esperienza» debba essere documentata mediante procedure di valutazione e certificazione.

Con riferimento ai riscontri dell'efficacia delle nuove lauree rispetto al mercato del lavoro, si conferma, come in premessa, un livello diffuso di mancanza di orientamento e scarsa conoscenza dei titoli di laurea da parte del mercato del lavoro; eccessivi in numero ed in caratteristiche, i corsi di laurea alimentano questo problema. Occorrerebbe, una volta per tutte, selezionare i corsi efficienti in modo da ottenere due risultati in particolar modo: maggiore chiarezza e lealtà nei confronti degli studenti che intraprendono un corso di studi e soprattutto un utilizzo razionale delle risorse che, seppur poche, e seppure debbano essere aumentate, verrebbero così meglio gestite. E' chiaro che gli studenti iscritti a corsi di studio inefficienti non possono essere abbandonati alla loro scelta, ma vanno guidati e tutelati, nell'eventualità di un trasferimento, mediante politiche di tutela del diritto allo studio

e mediante il riconoscimento dei crediti precedentemente acquisiti.

Emergono - come sempre, ahimè - differenze territoriali tra Nord, Sud e Centro in termini di occupazione, tipologia contrattuale e lavoro sommerso. Le percentuali riguardanti il lavoro sommerso o senza contratto sono in crescita al Sud: dal 3,7 del 2000 si sale al 7,1 del 2004. Ritengo che ci siano percentuali ben più alte di lavoro sommerso, anche tra i lavoratori laureati.

Tali differenze territoriali fanno lievitare la percentuale dei laureati disposta a trasferirsi, percentuale che non sempre comprende solo giovani che si trasferiscono per intraprendenza o per voglia di rafforzare le proprie conoscenze; bisogna ricordare infatti che, se è vero che piace trasferirsi per brevi periodi, gratifica anche, e soprattutto, restare ad operare nella propria terra e nei luoghi in cui si è cresciuti.

Dal punto di vista sociale, ciò rappresenta un problema. Il Mezzogiorno si sta svuotando delle migliori intelligenze, in fuga per il Nord o verso l'estero, e quella famosa e auspicata ripresa del Mezzogiorno, che potrebbe riportare l'intero Paese ad avere una crescita omogenea e seria, rischia seriamente di essere compromessa da ciò, oltre che da politiche nazionali "superficiali" in questi anni e da previsioni normative che in breve periodo potrebbero ulteriormente distanziare i percorsi di crescita tra un giovane del Sud Italia ed uno del Nord Italia.

Mi sembra opportuno rafforzare - e mi rivolgo ad interlocutori non ancora identificati, in attesa delle elezioni - processi equitativi e di crescita omogenea nel Paese, tramite investimenti forti, programmati e lungimiranti, lontani dall'assistenzialismo che per anni ha costretto intere generazioni a non poter programmare il proprio percorso formativo, il proprio percorso lavorativo, il proprio ruolo di cittadino nel nostro Paese.

Mi preme anche evidenziare come manchi un adeguato sistema di intermediazione tra università e mercato del lavoro o, ancora, come sia debole una intermediazione costante e su larga scala tra università e territorio. Il territorio rappresenta il nuovo interlocutore della sede dei saperi massimi; occorre, quindi, creare un connubio strategico che consenta al giovane di guardare dal territorio al mondo con fiducia.

Penso che le tipologie contrattuali in uso, anche in conseguenza della "legge 30", denotino i pro e i contro della c.d. flessibilità. La nostra generazione è - penso - predisposta alla flessibilità lavorativa, ma dobbiamo considerare, con onestà intellettuale, che non può essere disposta a vivere nel precariato per anni.

Alcune delle nuove tipologie contrattuali offrono precariato!

Diminuiscono i contratti di lavoro a tempo indeterminato e aumentano i lavoratori autonomi, in particolare nel Sud. Questo è un segnale che può essere riassunto con quella che è una frase ricorrente in una società che propone individualismo: "Me la sbrigo da me, visto che il sistema non mi coinvolge!".

Aumentano i lavoratori atipici, stranamente anche in settori come la pubblica amministrazione. Penso che anche qui si debba fare maggiore chiarezza, reimpostando una normativa che garantisca diritti e tutela finora negati a tali lavoratori e, soprattutto, individuando i settori in cui flessibilità è sinonimo di mobilità e produttività.

Riguardo le riflessioni sul differenziale occupazionale del settore tecnico-scientifico e del settore umanistico, vorrei dire la mia: sì, sono aumentate le iscrizioni, anche in coincidenza di provvedimenti del MIUR, ma non ritengo, però, che l'amore per la scienza e per le tecnologie nasca solo sulla base di una detrazione dalle tasse, sulla base di una borsa di studio o, ancora e per assurdo, sull'aumento delle tasse dei corsi umanistici a favore di quelli scientifici. L'amore per la scienza e per le tecnologie deve essere coltivato sin dalle scuole elementari e, soprattutto, ad esso devono aggiungersi nuovi e forti investimenti in ricerca ed innovazione. Se incentiviamo corsi di laurea in tali discipline, dobbiamo anche capire come dare sbocco ai laureati da essi generati.

Vorrei dare conferma di quanto sia difficile per un giovane trovare lavoro dopo la laurea: il senso di smarrimento e la frustrazione che si prova nell'attesa di trovare un'occupazione sono sensazioni risapute. Non possiamo che guardare con interesse, quindi, ad una formazione orientata al lavoro, che abbia delle regole condivise, che dia ai giovani laureati la cognizione del loro saper fare, delle loro competenze, delle loro attitudini e che sappia metterli in grado di competere nel Paese e nel mondo. In molti Paesi europei, fra cui Francia e Danimarca, gli interventi a favore dei giovani sono un tema centrale; in un'ottica lontana dalla demagogia elettorale, auspico ciò anche per il nostro Paese.

In breve, occorre accelerare azioni volte alla collaborazione tra università, imprese e territorio; occorre aprire gli ordini professionali, con tirocini agganciati già al percorso di studio e meno sbarramenti in ingresso; occorre favorire l'accesso al credito ai giovani, in modo che questi non continuino a gravare sempre e solo sulle famiglie, spesso non abbienti; bisogna produrre riforme condivise ed a lungo raggio, senza improvvisazioni; necessitano, infine, forti investimenti per il Mezzogiorno, estranei al mero assistenzialismo, ma con vincoli di produttività economica e di occupazione.

Bisogna sbloccare le assunzioni della pubblica amministrazione. Non capisco come si incentivi la permanenza al lavoro di lavoratori in età pensionabile, mentre molti giovani aspettano di dare il loro contributo alla crescita ed al miglioramento del nostro Stato.

Vanno potenziate le politiche di orientamento pre-universitario e post-universitario, accompagnate da una seria politica di welfare studentesco che porti lo studente a laurearsi serenamente. Sappiamo che molti di quegli studenti-lavoratori

censiti lavorano per mantenersi agli studi; non conteggiamoli, quindi, fra gli studenti-lavoratori che hanno raggiunto la piena gratificazione e la piena realizzazione del proprio percorso di vita e professionale.

Molti giovani sono costretti a lavorare durante il percorso di studi per mantenersi. Tale categoria necessita di un nuovo assetto di welfare studentesco. I prestiti fiduciari possono rappresentarne uno strumento, ma deve essere inserito in un organico e funzionale sistema di sostegni ed incentivi allo studio, che veda lo Stato come soggetto garante per i propri giovani. E' sicuramente utile, di questi tempi, ribadire che i meritevoli ed i bisognosi hanno la necessità di essere tutelati con priorità assoluta.

Auspico, infine, che della mia generazione riemerge una visione meno superficiale. Incautamente, da più parti, si dipinge la propensione al qualunquismo e la mancanza di senso di responsabilità. Torniamo ad essere *societas*: ricerchiamo il bene comune e rafforziamo gli anelli deboli di una catena che potrebbe ineluttabilmente spezzarsi, coinvolgendo nella caduta il presente ed il nostro futuro.

Siamo coscienti che il nostro Paese ha grandi potenzialità, grandi risorse economiche e grandi risorse umane, che insieme dobbiamo valorizzare affinché resti un grande Paese.